



*Racconti di*  
Stefano Giannini

[stefanognn@libero.it](mailto:stefanognn@libero.it)

*apologos* – la collana di narrativa  
Collana n. 7, 2006  
[www.isogninelcassetto.it](http://www.isogninelcassetto.it)  
scrivere e leggere on line

## *Sommario*

L'incontro con Guido	<i>pagina</i> 3
I ponti del Duce	7
La Badoglia	13
Eroico sacrificio o fatalità?	17
La maestrina di Careste	20
Storia di un parroco di campagna	25
La padrona del sale	34

Copyright © 2006 Stefano Giannini  
info: stefanognn@libero.it  
Copyright © 2006 www.isogninelcassetto.it  
Editing on line no profit  
info: redazione@isogninelcassetto.it

I testi pubblicati su [www.isogninelcassetto.it](http://www.isogninelcassetto.it) sono gratuiti e si scaricano dal sito con un semplice click del mouse.

Questo non significa che sono però del tutto liberi: il download è consentito tramite una licenza "Creative Commons" che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare l'opera a patto di citare sempre il nome dell'autore originario, l'indirizzo del sito originario ([www.isogninelcassetto.it](http://www.isogninelcassetto.it)) e di non utilizzarla per scopi commerciali.

## *L'incontro con Guido*

Con lei spesso si parlava della morte, si rifletteva e discuteva sul trascendente, sulla vita eterna, sul premio e sul castigo, ma sempre alla luce del Vangelo. Cercando di cogliere l'essenza, il significato, la verità, dalle parole di Gesù di Nazaret. L' uomo che dichiarò essere il figlio di Dio, l'Emanuele. Per questo fu torturato e issato in croce, ma dopo tre giorni resuscitò ed è vivo in mezzo a noi suoi fratelli.

Ma, anche sulla Sua morte c'era da ridire: essendo Egli Dio, non poteva morire, perciò solo il Suo corpo è stato mortale, sia pure per tre giorni.

".... Un'istante dopo l'ultimo respiro cosa succederà? Ci sarà subito l'incontro con Dio ed il giudizio? Ci troveremo tutti in Paradiso? Vedremo Gesù, Maria, S. Francesco, Santa Teresa e tutti gli altri santi? Vedremo il nostro angelo custode? Incontreremo i nostri genitori, nonni, amici e parenti? Vedremo lo svolgersi della vita sulla terra? Potremo intervenire in qualche modo per correggere chi fa il male?"

Queste ed altre ancora erano le domande alle quali si cercava insieme di dare una risposta, interrogando le sacre scritture e la fede più che la logica e la ragione. Celeste, la mia amica interlocutrice, arzilla, lucida e arguta 90 enne, oltre che donna pia e mite, piena di fiducia in Gesù e nel suo Vangelo, tranquillamente così rispondeva alle domande più ostiche e spinose :

"Bisogna credere nelle parole di Gesù, abbandonarsi fiduciosi nelle Sue mani, come un bimbo nella braccia del padre, e dire "sia fatta la Tua volontà in cielo come in terra". Lui che ci ama di un amore infinito, esaudirà tutte le nostre necessità e con Lui saremo per sempre felici. Altra frase che soleva dirmi:

"Caro Stefano, sappi che ieri è storia, domani è mistero, oggi è un regalo di Dio da spendere per il bene."

Poi si ritirava nella sua camera a pregare, per ore, inginocchiata sotto il crocifisso.

Un pomeriggio andai a trovarla, era un po' influenzata; mentre sorseggiavamo il tè che aveva preparato, le chiesi perché Dio non permette ai nostri cari defunti di tornare qualche volta a trovarci? Lei sorrise e rispose: "qualche volta tornano, e qualcuno li ha visti". "Sì, ho letto nella vita di alcuni santi che hanno parlato con i morti o che hanno visto l'inferno e il paradiso", risposi.

"Non solo i santi, ma anche dei comuni mortali come me hanno avuto questo privilegio"... e proseguì raccontando...

"Nella parrocchia dove ho vissuto per tanti anni, abitava anche Guido, un bravo uomo, un amico mio e di tutti i paesani. Tutto casa, lavoro famiglia e chiesa. Mai una bestemmia, mai un'imprecazione. Sempre sereno e in pace con tutti.

Coltivava un piccolissimo podere e, nei mesi invernali, aggiustava scarpe e finimenti per asini, cavalli e muli.

Aveva sempre tanto da fare, gli portavano il lavoro da tutto il circondario e dai paesi limitrofi. Lavorava a regola d'arte chiedendo un compenso equo.

Incontrandolo alla chiesa o alla fonte dell'acqua, si parlava del tempo dei raccolti e spesso mi faceva le stesse domande, sull'aldilà che mi fai tu.

Concludeva sempre dicendo: "Cara Celeste, se Dio vorrà ce lo sapremo dire un giorno quando uno di noi morirà".

Ma non stringemmo mai nessun patto fra di noi. La sua era pura e sana e legittima curiosità umana, come la tua del resto.

Altra curiosità alla quale avrebbe desiderato una esauriente risposta, era questa: "Vedi Celeste: il cielo, il sole, le stelle i fiori, gli uccelli, i bambini, sono doni, gioielli che ci fanno felici in questo mondo, vorrei vederli anche dopo...; chissà se sarà possibile?"

"Un'estate lasciai i miei monti per andare a mietere il grano giù negli immensi campi della pianura Cesenate e guadagnare un po' di soldi per la mia famiglia. Al tempo le fonti di guadagno erano scarse.

Di solito si restava in "tournè" per circa due mesi: giugno e luglio, passando da un podere ad un altro, lavorando sodo chini sotto il sole cocente".

E aggiunse: "quando, a fine luglio tornai a casa, seppi subito della morte di Guido, avvenuta per infarto il 16 giugno all'età di 60 anni.

Io allora, ne avevo dieci di meno.

Ripresi i lavori in casa e nei campi, oltre che accudire agli animali domestici, come del resto tutte le contadine facevano.

Avendo i figli ancora bambini, la maggiore aveva quindici anni, ed il marito invalido, dovevo sobbarcarmi anche dei lavori pesanti, di fatica, come andare al mulino, trasportare legna con l'asino, arare la terra con le mucche e altri lavori campestri grevi.

Un caldo giorno di metà agosto, mi stavo recando in paese con l'asina carica di legna da bruciare per venderla e racimolare qualche soldo per le urgenti necessità della casa. Con un arbusto "toccavo" le natiche della somara affinché procedesse a passo giusto sulla mulattiera, mentre Savio, il nostro cane bastardino, scodinzolando felice mi trotterellava fra i piedi.

Erano circa le tre del pomeriggio, il sole, ancora alto scottava, ero giunta nei pressi della grande quercia solitaria, poi avrei curvato a sinistra lasciandomi alle spalle il borgo di povere case contadine dove abitavo. Ero partita di casa da non più di venti minuti.

Nella ancor verde campagna tutt'intorno c'era silenzio, rotto solo dal monotono frinire delle cicale nella siepe. Il respiro ansimante, ma regolare, dell'asina era l'altro rumore che scandiva i mie passi.

Un'atmosfera sospesa, ovattata, quasi irreale, tipica dei meriggi d'estate, quando la quiete incombe ossessiva e pesante come se la natura fosse in ansiosa attesa di chissà quali eventi cosmici.

Improvvisamente lo vidi venire verso di me. Restai alquanto sorpresa di non averlo già scorto prima, dato che la strada era dritta, ma poi intuì fosse stato fermo all'ombra della grande quercia, dalla quale distavo una trentina di metri. Mi veniva incontro con passo leggero e sicuro. Prima che si fermasse a due metri da me, lo avevo riconosciuto, era Guido.

Non so come e perché, ma restai calma e tranquilla, consapevole che non poteva essere vero. Certo è un'allucinazione, pensai, avendo ben chiaro in mente che l'uomo che mi stava di fronte era deceduto da due mesi.

Dalle mie labbra, a fil di voce, uscì quasi automatico un: "Buon Giorno Guido. Come stai ?"

Portava un abito chiaro leggero, lindo e nuovo di sartoria, gli stava a pennello. Mai visto prima così elegante, anzi di solito, vestiva con trascuratezza, sempre con gli stessi vecchi e sdruciti abiti.

Gli occhi dolci, il viso sorridente e quasi luminoso.

Con voce chiara ma sommessa rispose: "desideravo salutarti Celeste e assicurarti che sto bene e sono felice. Ti ho visto piangere quando hai saputo che ero partito. Non piangere più, ma continua a pregare e ad amare. Dove mi trovo siamo tanti e cantiamo sempre. Tu vivrai a lungo, ma dovrai anche soffrire. Tua figlia Maria si sposerà e avrà figli, ma sarà chiamata fra noi prima della vecchiaia. E aggiunse: devo anche confermarti che dove siamo noi vi sono prati fioriti, uccelli e tanti bambini giocosi. Addio Celeste!".

Non ebbi il tempo di replicare che si voltò e, leggero come era comparso si diresse verso l'enorme solitaria quercia, ritta da secoli sul margine della strada e, come risucchiato, vi scomparve dentro.

"Guido... Guido... Aspetta...!" Gridai.

Per qualche minuto restai, immobile come impietrita. Il cuore sobbalzava in petto come impazzito. Persino l'asina ed il cane erano rimasti muti e immobili per il brevissimo tempo dell'incontro (forse mezzo minuto).

Il silenzio era totale, Il sole sembrava essersi fermato, anche le cicale si erano zittite".

Qualche anno fa, in paese corse la voce che vicino alla località Pagno, era crollata la maestosa quercia ultracentenaria. Si diceva fosse stato il vento a sradicarla.

Anch'io, come molti altri, armato di macchina fotografica, andai a vedere quella enorme superba pianta stesa a terra senza vita.

Scattai diverse foto alla chioma e al grande tronco.

Rammentando il racconto dell'incontro della Celeste con Guido, di molti anni prima, con malcelata ansia, attesi lo sviluppo delle foto, curioso di scorgere in esse qualcosa di misterioso o soprannaturale che l'occhio non avesse colto.

Sorpresa ...!? Nella foto del tronco, ritto di fronte ad esso, si scorge nitida la figura di un uomo. Ma non è Guido vestito di chiaro come speravo, bensì il brigadiere della Forestale intento a misurarne il diametro.

## *I ponti del Duce*

Abbarbicati su quei tralicci di ferro, sospesi a sessanta metri da terra o meglio dal fiume sottostante, visti in lontananza sembravano degli insetti. Erano gli spericolati acrobati, verniciatori dei ponti di ferro che si stagliavano maestosi e solenni nella loro architettura a cavallo del fiume Savio, distanti qualche chilometro fra loro. La gente li chiamava " I ponti del Duce".

Quei quattro giovani venuti dalla città; per diletto facevano gli alpinisti rocciatori e, per lavoro, la verniciatura dei ponti, anch'esso alquanto pericoloso ma stabile. Per almeno sei mesi l'anno stavano appesi come pipistrelli in quel groviglio di travi di ferro, con il pennello in mano e il secchio di vernice nera legato alla cintola.

Avevano appaltato dall'ANAS la verniciatura dei tre magnifici ponti voluti e realizzati nel 1922/23 da Mussolini, per favorire la viabilità nella sua terra di Romagna.

Da queste parti erano conosciuti, stimati ed ammirati dai ragazzi della zona, ma specialmente dalle ragazze che, allora molto timide e riservate, senza farsi scorgere, se li mangiavano con gli occhi.

Alloggiavano in una pensioncina del paese. Alla domenica mattina andavano in chiesa, con lo scopo principale di vedere da vicino le ragazze, che altrimenti sfuggivano veloci ad ogni fortuito incontro.

In questo benedetto paese il ballo era bandito ad eccezione di qualche rara festicciola ad invito in case private. Perciò, le occasioni d'incontro erano minime.

Malgrado queste difficoltà date dalla cultura chiusa, severa, piena di preconcetti e tabù del tempo, Giorgio, il ragazzo più aitante dei quattro, dopo una corte assidua e spietata che durò due anni,

riuscì a conquistare Adele, una stupenda ragazza mora figlia del farmacista del paese.

Giorgio e Adele bruciarono subito d'amore e di passione. Nei primi tempi i loro incontri furono brevi e fugaci. Gli appuntamenti avvenivano nei luoghi più protetti da occhi indiscreti, poi, all'uscita della chiesa, o nelle vie del paese, sempre più intensi fino a quando lui dovette presentarsi ai genitori di lei e dichiarare ufficialmente il suo amore sincero per la loro adorata figliuola.

Da quel giorno fu accolto in casa come un figlio. Alla madre, Signora Lucia, piacque subito quel ragazzo gentile e di bell'aspetto, dall'aria romantica e modi garbati.

Tre sere la settimana era da lei e, sotto lo sguardo vigile della mamma, trascorrevano tre quattro ore con Adele, approfittando di baciarla nei brevi momenti in cui la madre si assentava. In seguito escogitarono ogni pretesto e scusa per restare soli e, finalmente, il loro "furore" passionale represso ebbe il naturale sfogo, consolidando così sempre più il loro rapporto d'amore.

Gli amici, convennero nel considerarlo ormai "cotto e fritto a dovere".

Sul lavoro non mancarono di sfotterlo: "Giorgio, cosa ti succede?... Conquistare le ragazze, divertirsi con loro, innamorarsi un po', è del tutto normale, ma perdere la testa così, è da matti; anche se la tua ragazza certamente merita. Ravvediti e ritorna in te."

Ma egli non sentiva ragione e rispondeva deciso: "sì, lo ammetto, sono cotto di Adele e me la voglio sposare, se Dio vuole."

E così fu. Si sposarono in ottobre del 1942, una giornata fresca ma piena di sole che rese più luminosi i loro volti e più gioiosi i loro cuori, anche se già si sentivano soffiare i venti malvagi della guerra che sempre più minacciosa si avvicinava.

Anche il Parroco vide che erano fatti l'uno per l'altra, e benedì volentieri quell'unione. Agnese l'aveva vista crescere, serena e mite, vicino alla chiesa.

Non andarono ad abitare giù in città, restarono in paese nella villetta in mezzo al verde di proprietà dei genitori di lei.

Lui, nei mesi estivi, continuò, con dedizione, a verniciare i tralicci dei "suoi" ponti.

Lei ad insegnare nella locale scuola elementare. Avevano, rispettivamente 25 e 23 anni ed erano felici.

La pace, la serenità ed il loro quieto vivere non durò molto. In ottobre del '44 quando già il loro primogenito Matteo, aveva circa un anno, la loro vita e quella degli abitanti della valle fu sconquassata dall'arrivo del fronte e dalla conseguente occupazione della zona da parte dell'esercito tedesco, trovandosi, il territorio, entro la Linea Gotica: ultima strategica linea difensiva e di ostacolo all'inesorabile avanzata dal sud delle forze alleate.

Il comandante Mayer, capo del comando tedesco del settore che comprendeva il territorio dei tre ponti, s'insediò con i suoi uomini in una villa signorile distante cento metri dal primo ponte a monte del fiume, dopo averla confiscata ai legittimi proprietari. Ben presto iniziò a intimorire quelle pacifiche popolazioni con terrificanti proclami.

Grandi manifesti bianchi scritti con inchiostro nero in italiano e tedesco, affissi in tutti i ritrovi e uffici pubblici: bar, osterie e sul muro della chiesa, minacciavano di morte tutti coloro che avessero, nascosto o aiutato in qualche modo gli odiati partigiani.

Se poi, veniva ucciso un soldato tedesco, sarebbero stati fucilati trenta civili scelti a caso. In altri manifesti era annunciato il coprifuoco: durante il quale, chiunque fosse trovato per strada o fuori casa dopo le otto di sera veniva fucilato sul posto.

In altri ancora si intimava agli uomini ancora validi di andare a lavorare per la TOT per scavare trincee o rifugi antiaerei, altrimenti sarebbero stati prelevati con la forza.

Un giorno apparve un manifesto in cui si affermava che i tre ponti sul Savio erano stati minati per farli saltare dopo che l'ultimo convoglio tedesco in ritirata vi fosse transitato; di stare all'erta perché lo scoppio dell'enorme massa di tritolo avrebbe causato una tale onda d'urto da far crollare le case del circondario, ma che in ogni caso, la gente sarebbe stata allertata col suono della sirena qualche ora prima dell'accensione delle micce.

Giorgio, che fortunatamente era stato esonerato dal servizio militare poiché unico sostegno alla famiglia, per paura di essere preso dai tedeschi ed inviato in Germania, con altri pochi uomini del paese si era dato alla macchia.

Ogni tanto, di notte, furtivamente, ritornava a casa per abbracciare la sua adorata Adele e il figlioletto Matteo che cresceva forte e sano, ignaro dei drammi e delle preoccupazioni a cui erano

soggetti gli adulti, e per restare con loro qualche ora e poi fuggire prima dell'alba, dopo aver riempito lo zaino di provviste.

Adele, era ancora una bellissima ed affascinante donna, nei cui occhi si specchiava il cielo, ma sul suo volto olivastro dai tratti mediterranei classici, s'intravedeva un velo di tristezza e sofferenza dati dalla preoccupazione per gli eventi bellici in atto. Tutte le notti vegliava ansiosa, attendendo l'arrivo del suo amato Giorgio. Lo pensava costantemente in mezzo agli stenti, muoversi continuamente nei boschi e dormire in qualche anfratto disteso sulle foglie come gli animali.

Prima dell'alba di un grigio mattino autunnale, mentre era ancora a letto stretta al suo bambino, sentendo bussare alla porta ebbe un tuffo al cuore pensando fosse Giorgio, anche se l'ora non era solita. Mentre lestamente si vestiva, ribussarono ripetutamente con forza intimando di aprire subito.

Aperta la porta, fecero irruzione in casa cinque soldati tedeschi con divise nere, erano le famigerate SS. Con le armi spianate e fare minaccioso, chiesero dove aveva nascosto il marito. Adele piena di spavento, tenendo il suo bimbo stretto al collo, rispose che non c'era in casa e non sapeva dove si trovava. Rovistarono in tutte le stanze: aprirono i mobili e misero a soqqadro la casa. Il tenente che guidava il gruppo, in perfetto italiano, le disse che suo marito era ricercato quale partigiano e se veniva trovato sarebbe stato fucilato. Poi, dopo aver rovistato nei solai e nelle cantine, minacciando ed imprecando se ne andarono lasciando Adele piena di sgomento e terrore.

La notte successiva, silenzioso come un gatto, Giorgio aprì pian piano la porta di casa, cercando di non fare rumore per non svegliare la moglie, ma inutilmente, perché al primo giro della chiave Adele si destò accogliendolo a braccia aperte.

Andarono subito a letto. Ma l'incanto di quell'incontro durò solo pochi minuti....

"Adele, questa notte devo eseguire una importante e delicata missione, per la quale sono stato scelto dal gruppo di partigiani che mi hanno accolto e aiutato durante tutto il tempo che sono stato alla macchia".

"Ma allora sei anche tu un partigiano? Se in grave pericolo, i tedeschi vi danno la caccia".

Mentre si rivestiva, Giorgio, ignorando la domanda proseguì: "devo andare a fare il mio dovere per il bene del mio Paese, non preoccuparti tornerò presto", e proseguì, " I tedeschi, da giorni, sono in precipitosa fuga verso nord, spinti e tallonati dall'esercito alleato. Abbiamo appreso che domani notte faranno saltare i ponti, perciò questa notte stessa andrò all'interno della struttura del nostro ponte qui vicino a staccare le cariche di tritolo, così quando domani provocheranno il contatto, non ci sarà più lo scoppio e il ponte sarà salvo. Altri due compagni faranno la stessa cosa sugli altri due ponti."

"Giorgio non andare, ti prego! E' troppo pericoloso! Se ti scoprono non ti vedrò più." Mentre Adele lo implorava piangendo di non andare. Giorgio baciò Matteo che dormiva beato e dopo aver abbracciato a lungo la moglie, coprendo di baci il suo volto bagnato di lacrime, uscì frettoloso da casa prima che il magone di commozione che aveva in gola gli togliesse le forze.

Era stato scelto per la sua marcata conoscenza del ponte e per la facilità di calarsi e di muoversi all'interno di esso. Egli ne fu entusiasta e onorato. La notte non era troppo buia; in cielo, massicci nuvoloni coprivano a tratti la mezza luna; la visibilità era sufficiente. Portando a tracolla una lunga fune, con determinazione, ma consio del pericolo, si avviò circospetto a salvare il "suo" ponte che per anni aveva curato con tanto amore.

Una lunga teoria di camion carichi di soldati, autoblindo, carri trainati da cavalli, stavano scendendo per la strada statale e si accingevano a transitare sul primo ponte.

Era la coda delle truppe tedesche in ritirata, provenienti dal Lazio e dalla Toscana, incalzati dalle forze alleate.

Scendere nel fiume, risalire la spalla destra del ponte, issarsi con la corda entro l'angusto passaggio da cui si accedeva all'interno del grande traliccio portante, ci avrebbe impiegato ancora un'ora. Guardò l'orologio: indicava le tre e dieci. Di guardia al ponte non c'era nessuno.

Erano da poco passate le quattro quando individuò la carica principale di esplosivo, ben fissata ad una grossa trave portante. La trovò senza troppe difficoltà. Era un voluminoso involucro di tela cerata dal peso di venti o trenta chili di tritolo a cui erano collegati due cavetti di filo elettrico che avrebbero portato la corrente al detonatore e provocato lo scoppio. In quella precaria posizione

occorrevano circa quindici minuti per staccare quella e l'altra carica che notò essere posata a dieci metri sopra un longarone parallelo.

Circa alla stessa ora, il comandante Mayer ricevette una telefonata: veniva avvisato che stava per transitare sul primo ponte, l'ultimo convoglio di truppe; di stare pronto per farlo saltare subito dopo. Al suo interlocutore, di grado superiore, obiettò chiedendo di poter rinviare di qualche ora l'operazione per aver modo di suonare le sirene e avvisare la popolazione dei dintorni, ma la risposta fu perentoria : "far brillare le cariche fra dieci minuti, senza suonare alcun allarme, E' un ordine ! "

Esattamente alle ore quattro e un quarto il contatto fu innescato ed un'enorme boato squarciò l'aria, rimbombando nella valle... . La gente del paese e dei casolari si svegliò terrorizzata. Tutti i vetri delle case andarono in frantumi. Il bel ponte di ferro era crollato.

Ancora una manciata di secondi e Giorgio avrebbe staccato l'innescò. Purtroppo non fu così. Il suo corpo fu trovato nel fiume dai genieri inglesi in mezzo a quel groviglio di ferro contorto. Il suo generoso sacrificio, non fu comunque vano. Viene ancor oggi ricordato assieme a tanti altri giovani che lottarono e morirono per la Libertà.

Adele, distrutta e affranta, non si riprese più, restò prigioniera del suo immenso dolore e, trasferitosi poi a Roma con suo figlio, seppure ancora giovane non tentò o non riuscì a rifarsi una vita, così ben presto sfiorì.

Da molti anni, l'ing. Matteo torna da Roma sui luoghi della sua ingrata infanzia, conducendo il proprio figlio sul Ponte, (ricostruito in pietre e cemento nel 1950), a ricordare il rispettivo eroico padre e nonno.

## *La Badoglia*

Era costantemente in cammino. Passo felpato quasi saltellante, il suo era uno curioso e caratteristico modo di muoversi. Di bassa statura e corpo esile.

Procedeva sempre a testa bassa, pareva assorta in chissà quali pensieri.

Si diceva che tenesse lo sguardo rivolto a terra solo per raccogliere tutto ciò che trovava.

Se, passandole vicino la chiamavi, alzava subito la testa e ti fissava sorridendo, con quegli occhi miti e profondi ove si scorgeva serenità, mitezza rassegnazione e pace allo stesso tempo.

Aveva le labbra perennemente infarinate. Il suo sorriso più che contagioso era disarmante. Con quella bocca bianca che spiccava sul viso rugoso e brunito dal sole, ti ricordava immediatamente un clown e, non potevi che ricambiarle il sorriso e compatirla.

Il suo nome era Caterina, ma per via del padre, che ai tempi inneggiava al generale Badoglio quale salvatore della patria, soprannominata “Badoglia”.

Non aveva né casa né famiglia. Quando la conobbi era già sulla sessantina.

Era pensionata quale invalida civile, ma non andò mai a riscuotere la pensione. Diceva non essere giusto che lo stato le desse dei soldi per niente. “ Mia madre e mio padre per guadagnare qualche lira hanno tanto faticato e poi sono morti senza avere nulla e anch’io non voglio quei soldi “.

Una mattina di novembre, il custode appena entrato nel cimitero, per poco non svenne udendo starnutire senza che

all'interno vedesse anima viva, almeno così credeva, gli starnuti si ripeterono. Con le gambe che gli tremavano si fece coraggio e lentamente si diresse dalla parte dove provenivano. Dentro un tombino aperto, a piano terra, trovò la Badoglia rannicchiata nei suoi stracci. Vi aveva passata la notte lasciandosi chiudere nel cimitero la sera innanzi.

Per questi suoi strani comportamenti era ritenuta un po' pazza.

E forse lo era davvero; come lo sono un po' tutti i barboni delle nostre città

Lei era appunto una di loro, ma di campagna.

Nutrirsi non era un problema. Mangiava quel che le dava la gente per strada o nei cortili, senza che mai chiedesse nulla ad alcuno. Il fornaio le allungava il pane vecchio, quello fresco non lo voleva, che inzuppava in acqua per ammorbidirlo. Non finiva mai di ringraziare e benedire chi le donava qualcosa.

Era ghiotta di farina di frumento, che a manciate si metteva in bocca. La prelevava da un sacchetto legato alla cintola, per questo aveva costantemente il viso infarinato.

Spesso si vedeva frugare nei contenitori della raccolta rifiuti e cibarsi d'avanzi di carne che vi trovava.

La sua caratteristica, per la quale, in un raggio di trenta chilometri, tutti la conoscevano, era quel fusto del DAX, dal quale non si separava mai.

Vi metteva dentro ogni cosa che trovava, dagli avanzi ai chiodi, a vecchi indumenti e cianfrusaglie, le più disparate.

Quando, col tempo, il fusto (di forma cilindrica di cartone) si rompeva ne cercava subito un altro uguale sempre con la scritta DAX.

A lei piaceva quella e nessun'altra; i fustini del SOLE, Dixan, AVA e altre marche non gli interessavano.

La gente diceva che la ditta DAX avrebbe dovuto pagarla per la pubblicità gratuita che involontariamente faceva da anni al loro prodotto.

Era capace di percorrere anche 20/30 chilometri in un sol giorno girovagando per le strade del paese, spostandosi ogni tanto anche in quelli vicini.

Dormiva sul pavimento in un vecchio tugurio, ex canile comunale, avvolta in una coperta.

Parlava poco, ma per tutti riserbava un benevole sorriso che inteneriva.

Era un caldo pomeriggio d'estate, la gente riparata in casa per la siesta in paziente attesa di un po' di brezza serale. Per la stradina che dal paese porta al fiume non v'era anima viva. Stavo per distogliere lo sguardo dalla strada, quando vidi la Badoglia con il suo fusto del DAX al braccio, attraversare lesta la stradina seguita da un uomo sbucato dal nulla.

Incuriosito li segui senza farmi scorgere.

Si sedettero all'ombra sotto la prima arcata del ponte. Dal mio osservatorio vedevo lui intento a palparla per tutto il corpo e lei che cercava di divincolarsi. Mentre lui eccitato, proseguiva con maggior violenza strappandole il vestito e bloccandole le braccia. Lei si dimenava sempre più cercando di stratonarlo, morderlo e toglierselo da dosso imprecando e urlando:

“No ! No ! Non voglio !... Vattene brutto porco !”

Turbato e ormai certo che si trattasse di uno stupro non resistetti, ma mentre stavo per uscire dal nascondiglio ed intervenire, notai che di colpo lei si era acquietata e, cessata ogni resistenza si abbandonò sollevando la sottana fin sopra la testa per non vederlo in viso, immaginai. Lui le fu sopra. Restai di stucco, interdetto, senza capire più se fosse stato una drammatica violenza o una sceneggiata. Mentre mi allontanavo udivo lei che affannata diceva: “fai piano, non farmi male come le altre volte, brutto porco ! Adesso basta ... ! “

Il porco che circuiva e abusava della povera donna minorata psichica era un palermitano, sospetto di collisione con la mafia, mandato dal tribunale in soggiorno obbligato lontano dalla Sicilia. Veramente un brutto ceffo sotto ogni aspetto.

I carabinieri, venuti a conoscenza dei fatti, lo trasferirono in esilio in un altro comune del nord e non se ne seppe più nulla.

La Badoglia continuò ancora per anni a peregrinare per le vie del paese raccogliendo gli avanzi, cartoni e cianfrusaglie che accumulava nel suo tugurio, continuò ad inghiottire farina bianca di frumento e a sorridere sdentata alla gente che le rivolgeva una parola.

Qualche anno fa, fu raccolta dalla strada ormai sfinita dagli stenti e, contro la sua volontà, trasferita nella Casa di Riposo, dove, dopo pochi mesi, morì cadendo per le scale.

## *Eroico sacrificio o fatalità?*

Gli imprevisti, le combinazioni più strane, i contrattempi che si susseguono nel corso della vita di ciascuno di noi sono innumerevoli e tutti imponderabili. Certi fatti e coincidenze lieti o drammatici, arrivano improvvisi e inaspettati da lasciarci sconcertati, spesso cambiandoci la vita. Alcuni affermano che gli eventi straordinari al di fuori della routine siano dovuti al "caso", per altri: "tutto sta già scritto in cielo", altri ancora, "dipendono dal libero arbitrio dell'uomo" o dalla "Divina Provvidenza".

Alcune azioni dell'uomo sono a rischio già a prescindere da ogni previsione, e per queste la possibilità che si concludano in positivo o in negativo va già messa in conto. Altri eventi o fatalità insorgono del tutto inattesi; essi possono essere: incidenti, infarti, ictus, grosse vincite, salto di carriera, trovare un portafoglio e altre simili.

Fra questi due tipi di casi non saprei proprio come classificare il drammatico evento che sto per raccontare.

L'uomo, trafelato e ansante, premette a lungo il campanello della casa del medico condotto, una villetta con giardino poco distante da piazza Plauto, la principale del paese. "Chi è?" Rispose la moglie, signora Augusta, affacciandosi alla finestra. "Sono Attilio di "Segutano" il contadino del Sig. Guido, cercavo il dottore per chiedergli di venire subito a casa mia giacché mia moglie Cesira ha rotto le acque e si torce dalle doglie".

"Se è per questo chiami la levatrice", rispose la signora. "La levatrice è già a casa, ed è lei che mi ha detto di venire a chiamare il dottore perché nel parto vi sono delle complicanze".

Allora la Signora Augusta lo pregò di attendere, avrebbe subito chiamato il dottore che stava in giardino.

Il Dott. Giovanni, distinto signore sui 50 anni, professionista generoso e disponibile. Da quasi 20 anni era medico condotto del

Comune. Stimato e amato da tutti. Per i pazienti più poveri e bisognosi "dimenticava" sempre di chiedere la parcella. I contadini e la gente di campagna era solita remunerarlo con generi commestibili: dal formaggio, alle uova, polli, vino e salami, che egli volentieri gradiva.

Quale mezzo di trasporto aveva un cavallo con calesse, le automobili in quel paesino della collina romagnola ancora non erano "di moda" e non poteva essere diversamente, essendo l'anno 1909.

Mentre Attilio aiutava ad attaccare il cavallo alle stanghe, il Dottore chiese se la piena del fiume fosse in crescita. Attilio annui, dicendo che però mancava ancora quasi un metro a che il livello della piena lambisse la carreggiata del ponte. Pioveva da giorni, lungo le strade strette e non ancora asfaltate del circondario, le frane e gli smottamenti erano sempre più numerosi.

Il vecchio ponticello di legno sul fiume Savio che collegava il paese alla zona di S. Martino e Monteriolo stava ancora resistendo alla furia dell'acqua che progressivamente aumentava la portata mettendo in serio pericolo la fragile struttura del ponte stesso, sul quale, a breve, avrebbe dovuto transitare il Dott. Giovanni.

Salutata la moglie, egli salì sul calesse e si avviò al trotto, seguendo Attilio che stava davanti issato sulla groppa del suo asino col quale era sceso in paese.

Dopo dieci minuti erano all'imbocco del ponte. Attilio, deciso e apparentemente sicuro di sé lo attraversò, mentre sotto, l'acqua torbida e limacciosa del fiume, scorreva veloce e rumorosa formando paurosi cavalloni.

Il Dott. Giovanni, restò per qualche minuto indeciso e incerto prima di attraversare. Valutò attentamente il grado di pericolo che si accingeva ad affrontare...

La corrente stava per lambire il piano del ponte. Sembrava proprio che esso stesse per soccombere ed essere travolto dalla furia delle onde.

Il dottore, certamente, si rese conto del grosso rischio a cui andava incontro prima di prendere la decisione dettata sicuramente dal suo scrupoloso senso del dovere, dal pensiero che la vita di una madre e della sua creatura erano nelle sue mani e perciò bisognava proseguire senza indugiare oltre.

Col cuore in gola e sulle labbra una muta preghiera, incitò il cavallo ad attraversare. Era in mezzo al ponte quando il cavallo, impaurito dal rumore delle acque, prima si bloccò, poi scalpitando scompostamente si imbizzarì nitrendo e, alzate le zampe davanti, non volle più proseguire.

Il dottore cercò di calmarlo, strattonando forte le redini e incitandolo a gran voce ad andare avanti, ma ogni tentativo di calmarlo fu inutile.

In pochi secondi, scalpitando, il cavallo mandò il calesse a sbattere contro la fragile sponda del ponte (una semplice traversa di legno), e in un attimo, dottore, cavallo e calesse precipitarono nel fiume, inghiottiti e trascinati via dall'impetuosa corrente. Pochi istanti dopo anche il ponte fu sradicato e travolto dalla stessa furia della natura.

Dalla sponda opposta Attilio, assistette impietrito e attonito, ma nulla potè.

Il tragico fatto restò per decenni impresso nella memoria di tutti.

Da quel tempo il ponte fu ricostruito più volte. L'ultima nel 2002, con i mezzi e le tecniche moderne.

Murata in un cippo all'inizio del ponte è ancora leggibile la lapide che così ricorda la tragica morte del Dott. Giovanni: "Dall'impetuosa corrente travolto, tragicamente periva, esempio di dovere e di sacrificio ancora presente nel ricordo del popolo e vivo nel cuore dei figli Arnaldo e Igea che a perenne memoria posero".

## *La maestrina di Careste*

Oggi sento il bisogno di raccontare della mia iniziazione alla vita, al lavoro e all'amore. Benché siano trascorsi un sacco d'anni, quei giorni "particolari" escono ancora nitidi dallo scrigno segreto dei miei ricordi ove si sono conservati pressoché intatti.

Si trattava della mia prima occupazione, a quindici anni, da dipendente dopo aver abbandonato il collegio. Il lavoro consisteva nel rimboschimento degli incolti e brulli pendii di parte delle nostre colline. Un lavoro duro e faticoso. Remunerato con 500 lire il giorno e una minestra calda, preparata sul posto da alcune operaie.

Situazioni impensabili per questi tempi di vacche grasse.

Tutte le mattine alle sette e mezzo, noi operai agricoli, dovevamo trovarci nel cantiere oltre il monte di Rullato. Chi, con la falce, tagliava l'erba, altri con la zappa, la vanga ed il badile scavavano delle buche nel terreno, profonde ottanta centimetri circa, a distanza regolare l'una dall'altra. Un altro gruppo poi v'interrava le piantine di sempreverdi. Qualcun'altro apriva dei sentieri per meglio muoverci su quelle ripide scarpate.

I primi giorni, dato che ero il più giovane, mi fecero fare il "bocia", cioè portare l'acqua da bere in giro a tutti gli operai sparsi sul cantiere.

Vi erano anche quattro o cinque donne. Esse avevano il compito di procurare la legna per il fuoco e cuocere da mangiare : spaghetti, maccheroni, fagioli e fare il sugo per tutti.

Ricordo che il caporale era un uomo alto con baffi spioventi, il capo cantiere era una Guardia Forestale, perché tutti quei lavori dipendevano direttamente dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste, facevano parte del primo "Piano Fanfani" per la montagna.

Fu per me una grande esperienza, molto importante, che contribuì molto alla formazione del mio carattere e alla conoscenza degli altri. In quei giorni provai delle grandi emozioni e nuove

sensazioni. Non Avevo ancora compiuto i diciassette anni, tre dei quali trascorsi in collegio.

Considerati oggi, dopo le vicissitudini di una vita travagliata e ormai vissuta, quelli non furono solo giorni pieni di sacrifici e tanta fatica, avevano anche un loro "sapore" di vita. Senza capire il perché, ero felice e contento del mio lavoro. Era importante poter guadagnare quei pochi soldi. Addirittura ero orgoglioso di farlo. Mi sentivo un uomo come tutti gli altri. Ero conscio di fare qualcosa d'utile e importante per la mia famiglia e per la nazione.

Lavoravamo cantando serenate e stornelli con doppi sensi rivolti alle donne, le quali, ci rispondevano con altri altrettanto piccanti.

Dopo il terzo giorno, il capo squadra, mi mandò a pulire il sentiero che, attraversando il cantiere, dopo cento tornanti, portava in cima al monte dove l'anno prima gli operai avevano costruito una graziosa celletta in onore della Madonna.

A fine di settimana, il sabato mattino, ritornavamo a casa distante quattro ore di cammino. Ricordo che per strada cantavamo a squarciagola la canzone in voga, molto nota perché aveva vinto il Festival di San Remo di quell'anno: "Vola Colomba". Mi piaceva tanto la strofa che fa : noi lasciamo il cantiere lieti del nostro lavoro, e il campanon din don ci faceva il coro... ecc.

A metà della settimana seguente, finimmo il pane: I miei paesani chiesero al capo squadra il permesso di lasciarmi andare a casa per prendere un po di pagnotte e degli abiti per cambiarci.

Il mattino seguente, con il mio zaino in spalla, m'incamminai cantando, solo, soletto, per la mulattiera che conduceva verso casa .

Dalle parti di Careste vi fu l'incontro più bello della mia vita. Stavo uscendo dal sentiero che attraversava un boschetto, quando, improvvisamente la vidi apparire in lontananza, veniva verso me a passo lesto. In un primo momento pensai fosse un'angelo. Era giovane, mora, con il capelli sciolti che gli scivolavano sulle spalle. La figura snella. Indossava una camicetta bianca fiorita ed una gonna lunga, rossa. Calzava stivali di gomma. Il terreno era fangoso, avendo piovuto il giorno prima .

Essendo, allora, timido come un passero, il cuore iniziò ad accelerare i battiti, prima ancora d'incontrarla. Due minuti dopo eravamo a faccia, faccia. Non sapevo dove guardare e cosa dirle.

Lei, a testa bassa, con un fil di voce disse : "Buon giorno". Con voce tremante, risposi : "Buon giorno signorina...".

Avrà avuto, all'incirca, diciotto/diciannove anni. Ci eravamo appena incrociati, e stava per allontanarsi, col cuore in tumulto, facendo una forzatura alla mia timidezza, pensai : "Coraggio, adesso o mai più ". Pronto, inventai una bugia : "Scusi signorina, non sono pratico..., vado bene per Sorbano ?". Lei si rigirò e rispose : "Sì..., avanti ancora un po...è dietro quel colle". Con più coraggio le chiesi dove andava : Rispose che, si recava a Careste a parlare con il Parroco, Don Antonio Tonetti, per accordarsi sulla scuola. Chiesi : " Perché, che lavoro fa ?" Con una voce dolce, soave, armoniosa, ed un lieve sorriso sulle labbra, mi disse d'essere la nuova maestra, veniva da Bagno di Romagna, le era stata assegnata la scuola elementare di Careste.

Notai che anche lei era timida e timorosa. Per un attimo ci guardammo negli occhi... Affascinato, mi sembrava di sognare... Ero al settimo cielo ! Avrei voluto dirle tante cose... Un groviglio di pensieri si affastellavano tutti insieme nella mente, ma le labbra restavano saldamente serrate.

Cumuli di fantasticherie mi riempivano la testa in un guazzabuglio indescrivibile. Furono momenti, sconvolgenti, così carichi di emozione e di tensione, certamente unici e irripetibili.

Mi trovavo nel periodo forse più critico della vita, l'adolescenza, con l'improvvisa scoperta dell'altro sesso così desiderabile ma complesso.

Le ragazze, viste come esseri sublimi ed irraggiungibili. Nei loro confronti, desideri inespressi ma tutti repressi. Sentivo una fortissima attrazione verso di loro e contemporaneamente l'incapacità di avvicinarle, di iniziare l'approccio. L'emozione e la timidezza bloccavano ogni tentativo sul nascere. In tal modo, accumulando insuccesso ad insuccesso, si formava nel mio io una massa di energia forzatamente imbrigliata e compressa, difficilmente contenibile a lungo.

Quel giorno, per la prima volta, come una bomba, stava per scoppiare, come la rottura di una diga, l'acqua stava tumultuosamente straripando.

L'incontro ed il breve dialogo, durarono solo pochi minuti, ma furono così intensi, che per molti mesi ripensai alla scena e mi rammaricai tanto per le cose che avrei potuto chiederle e dirle. Non

le chiesi neppure il nome e tantomeno l'appuntamento per un'altro incontro. Quanti accidenti mi sono mandato in seguito per quelle domande rimaste mute !

In compenso, riuscii a vederle bene il viso: era di un'ovale perfetto, luminoso, guance rosa, occhi grigi e profondi, molto espressivi. L'insieme un incanto ! Restai letteralmente abbagliato !

Al collo, legato sopra la camicetta, portava un foulard rosso che le donava tanto.

Ricordo le sue ultime parole: "Ora devo andare, si fa tardi... il Parroco mi aspetta,... arrivederci!" Balbettai un: "arrivederci... io vado a Sorbano, ritorno questa sera... forse ci rincontreremo..." Rispose: "forse!" E subito si allontanò. Restai attonito e confuso.

Ancora stordito, la segui con gli occhi finchè scomparve in mezzo al boschetto.

Mi sembra di vedere ancora quella sottana rossa che, accarezza fruscando i cespugli di ginestre in fiore formando un cromatico gioco d'intensi colori.

Non la rividi mai più ! Ripercorsi la stessa strada, andando e tornando da Rullato, per almeno altre quattro o cinque volte, sperando sempre di incontrarla, ma invano.

Quell'unico, fortuito incontro, fu come una meteora che, veloce, solcò il cielo della mia anima limpida e innocente, lasciandovi impressa una traccia indelebile.

In settembre del 1953, ritornai a Rullato per altri quindici giorni di lavoro. Vi ritornavo molto volentieri, per due buoni motivi: guadagnare qualche lira, e con la speranza, mai sopita, di incontrare la mia dolce "fatina". Volevo dirle che mi aveva lasciato un tatuaggio nel cuore.

Invece, il 22 aprile del 1954, pochi giorni dopo il mio diciottesimo compleanno, partii contento per la Svizzera, con una valigia di cartone piena di povere cose : pochi indumenti, due formaggi di pecora, due bottiglie di Sangiovese della cantina di casa, ed il cuore pieno di entusiasmo e speranza, fiducioso di trovarvi un mondo migliore, una vita meno agre.

Ignoravo che la vita dell'emigrante sarebbe stata dura e molto amara. Con tante delusioni e il cuore tormentato dalla nostalgia per la lontananza dalla famiglia, dai parenti, dall'Italia, dalla Romagna, dal paese e la sua gente.

Mi chiedo: sono stati, forse, dieci anni da dimenticare? No! Perlomeno non tutti! Perché fu in uno di quegli ultimi anni (il 1960) che incontrai Antonietta, quella bella ragazza trevigiana, la donna della mia vita, che seppe farmi "scordare" la maestrina di Careste.

## *Storia di un parroco di campagna*

Al termine della lunga e commovente cerimonia, il Vescovo lo convocò per il giovedì successivo per un'importante comunicazione. Quella appena trascorsa, era stata un'intensa giornata, piena di tensione e d'emozioni. Si era coronato un sogno per il quale aveva speso buona parte dei suoi 23 anni nello studio e nella preghiera.

La stessa mattina, nell'antica cattedrale stracolma di gente, durante la messa solenne, aveva ricevuto dal Vescovo della diocesi l'ordinamento sacerdotale.

Figlio di un piccolo commerciante di bestiame, era entrato in seminario a nove anni, dopo la terza elementare. Era stato zelante negli studi per tutto il periodo, con la ferma volontà e vocazione di diventare sacerdote e poi parroco in una qualche parrocchia del circondario: la zona collinare della media Valle del Savio dove era nato.

La cerimonia religiosa, si era protratta fino alle ore 13 e 30 di quella bella domenica di settembre. Dopo il "Ite Missa Est", suo padre, ancora con le lacrime agli occhi per la commozione, gli andò incontro e, abbracciandolo: "Caro figliuolo finalmente posso chiamarti Reverendo Don Francesco. Abbiamo fatto tanti sacrifici per mantenerti in seminario, ma oggi sono ripagato di tutto con la grande soddisfazione che mi hai dato". E aggiunse: "peccato che la mamma non sia qui ad ammirarti, così raggiante e bello nella tua veste nera, ma certamente ti guarderà dal cielo".

Era morta a 36 anni, quando lui ne aveva appena 15.

Il giovedì alle 10, suonava il campanello del vescovado. Il segretario del Vescovo lo fece accomodare nel salone d'onore, sulle cui pareti, in alto, erano effigiati i volti di ben 30 Vescovi che avevano retto l'antica Diocesi nei secoli passati.

Era intento a leggerne i nomi e le date quando entrò il Vescovo che esordì: "Benvenuto Don Francesco, sei stato un bravo seminarista, da oggi sono certo sarai un buon parroco" , e proseguì dicendo: " ti ho convocato per farti scegliere fra tre parrocchie vacanti che ho in diocesi: Montecastello, Montepetra e Massa.. Fra una settimana mi dirai quella scelta. Pensaci con calma e il Buon Dio ti assista !."

Ne parlò con il padre e con il fratello Gildo che gli consigliarono di scegliere la parrocchia di Montecastello. Fra le tre era quella messa meglio sotto tanti aspetti: la posizione , la gente, e non da ultimo, i due grossi poderi in dotazione come prebenda.

In ogni caso doveva scartare Montepetra, una parrocchia disagiata, lontano dalla strada di grande comunicazione e da cinque anni senza parroco. Sita in cima ad irto colle a 500 metri s.l.m.. Economicamente povera, essendo priva di terreni e con la canonica semi diroccata. Senza dubbio, la più disastata di tutte.

Nonostante i saggi consigli del padre, del fratello e di alcuni amici, la sua scelta meditata fu Montepetra, proprio il luogo sconsigliato da tutti.

Nella scelta, fu determinante il suo spirito romantico. Dalle finestre della canonica il panorama era bellissimo: si poteva spaziare sul vasto catino della valle. Di lassù scorgeva il suo paese, la casa paterna e tutti i luoghi dell'infanzia che egli amava.

In seguito fece costruire un piccolo terrazzino di ferro, esposto ad Ovest verso la valle e vi installò un grosso cannocchiale col quale osservava l'antico paese di Sarsina, il seminario dove aveva trascorso i quindici anni più belli e la sua vecchia casa dove era nato, che si stagliava alta e solida in mezzo al verde.

Comunicata al Vescovo la sua scelta e, dopo aver celebrato la sua prima messa presso il Santuario di Loreto, dedicando la sua vita alla Santa Vergine, prese possesso della "sua" Parrocchia che avrebbe servito, guidato e amato per ben 59 anni, fino alla morte giunta nel 1956.

I parrocchiani accolsero ben volentieri questo giovanissimo e bel prete che arrivava carico d'energie e buona volontà.

Si mise subito all'opera. C'era tanto da lavorare, sia nel campo spirituale sia in quello materiale. La chiesa e la canonica subito da restaurare.

Già nel discorso d'insediamento delineò a chiari lettere il suo programma ministeriale: "Vengo a Voi per piangere con chi piange, per calmare i vostri affanni e le vostre affezioni, per proteggere gli innocenti, per consigliare chi è nel dubbio e nello smarrimento. Vengo a voi per essere il mediatore tra il cielo e la terra, per portarvi il conforto della religione cristiana e della solidarietà umana". Un discorso da padre e da pastore fatto da un "ragazzo" di 23 anni, che risuona ancora attuale. Prosegue dicendo: "Non dovete guardare alla mia pochezza e alla mia debolezza, ma corrispondere alle mie sollecitazioni e cure per quel che, sia pure indegnamente, rappresento come ministro di Dio". Sarebbe interessante riproporre qui l'intero testo del discorso, che prosegue col delineare tutto l'ambizioso programma da attuarsi negli anni avvenire. Molti accolsero con gioia ed entusiasmo quanto andava dicendo. Solo alcuni furono scettici e dubbiosi; lo definirono un giovane prete bravo e bello ma alquanto sognatore.

L'arciprete Don Francesco, armato di grande entusiasmo, iniziò subito a spendere i suoi talenti mettendo le basi per realizzare i numerosi progetti pastorali e materiali.

Intelligentemente intuì che, senza organizzazione non si produce nulla, così già entro il primo anno aveva istituito vari gruppi: un gruppo di consulenza parrocchiale formato dalle persone più in vista del paese, i cosiddetti notabili.. Una Scuola Cantorum, tre gruppi dell'Azione Cattolica suddivisi per età, il gruppo delle donne cattoliche, le quali, oltre agli incontri settimanali sulla dottrina della chiesa, avevano il compito di insegnare il catechismo ai tanti bambini delle scuole elementari, oltre che la cura e pulizia della chiesa e dei paramenti sacri.

Dall'altro canto, iniziò la ristrutturazione della chiesa e della canonica che a causa degli scarsi mezzi economici, si protrasse per alcuni anni.

Dopo l'intervento dei muratori, ben due pittori trascorsero un paio di mesi ad affrescare le pareti e l'ambone della chiesa con angeli, colombe e motivi floreali.

Nel 1904 fece fondere "la campana grande", di 200 chilogrammi, sulla quale fece incidere in latino, il suo nome e l'anno di costruzione.

Sul campanile installò anche un bell'orologio meccanico che batteva le ore, le mezze ora ed i quarti d'ora, i cui rintocchi erano distintamente udibili dai caseggiati sparsi più distanti.

Poi costruì una casa per il contadino a cui era affidata la terra della parrocchia.

Si attivò, presso le autorità provinciali e comunali per ottenere la costruzione di una scuola elementare e dell'ufficio postale che non esistevano lassù sull'ameno colle. In pochi anni ottenne entrambe le opere e fu con tanta gioia che negli anni 30 li inaugurò. Mentre nel 1928 anche a Montepetra finalmente arrivò la corrente elettrica, da tutti bramata e festosamente accolta.

Ma l'opera più grandiosa e significativa, il sogno che aveva cullato fin dagli anni del seminario, fu la creazione di un bollettino parrocchiale per portare le notizie della parrocchia e il commento della parola di Dio in tutte le case.

Nel gennaio del 1926 usciva dalle stampe il primo numero. Fu un avvenimento che lo portò alla ribalta in tutta la diocesi e quelle limitrofe del Montefeltro.

Tante parrocchie fecero a gara per averne delle copie. Già l'anno successivo dalle 500 copie la tiratura passò a 1000. Tutte acquistate per abbonamento.

Per quei tempi e quei luoghi di campagna si producesse un giornalino in una piccola sperduta parrocchia montana fu veramente un fatto eccezionale.

Non v'era altra parrocchia della Diocesi che ne pubblicasse uno.

"La Squilla di Montepetra" questo era il nome del bollettino. Un mensile composto di otto pagine, dove c'era di tutto: cronaca locale e avvenimenti nazionali e internazionali, religione, curiosità, almanacchi, persino barzellette, e la pubblicità all'olio di oliva "La Familiare", al sapone di Marsiglia ed altri prodotti di uso comune.

Don Francesco ne era il direttore ed il capo redattore. L'ufficio di redazione era nel suo studio. Gli aiutanti redattori: un maestro delle elementari ed una colta nobile donna del luogo.

Era stampato da una Casa Editrice di Oneglia. Ne fu soppressa la pubblicazione nel 1944 (dopo 18 anni), per un editto di Mussolini. L'apparente motivazione era che si doveva risparmiare la carta a causa delle sanzioni inflitte all'Italia. In tal modo furono sopprese, in Italia, oltre 400 piccole testate giornalistiche, le quali,

in qualche modo, davano fastidio al regime, poiché in dette pubblicazioni non veniva osannato, e/o non erano allineate alla "voce del padrone".

Tutta quella vivacità di iniziative, nell'ambito ecclesiastico suscitò molta ammirazione e qualche invidia. Ma fra la gente comune di tutto il circondario vi fu corrispondenza e piena approvazione.

Fu veramente un prete eccezionale: colto, attivo, intraprendente e scrupoloso, animato da fervido zelo apostolico, come pochi altri. Per il suo costante e generoso impegno nella crescita morale e materiale della sua gente, era ammirato e stimato da tutti. Per più della metà del 900 ha fatto la storia di Montepetra. L'epigrafe sulla tomba ben sintetizza la sua vita : " Sacerdote esemplare, fu luce e guida della Parrocchia che resse per 59 anni con infinito amore paterno, illuminata saggezza, con ordine ammirevole e sublime abnegazione". Per la sua cultura biblica e sul diritto canonico, veniva spesso chiamato a tenere relazioni durante gli esercizi spirituali in seminario e ad un'importante e antica Congregazione di parroci, romagnoli e marchigiani del Montefeltro denominata " I Cento Parroci", fondata nel 1675, della quale era membro.

La sua grafia era di una perfezione unica, da codici miniati, era campione della cosiddetta "bella calligrafia" insegnata nelle scuole; si può ancora apprezzare nei suoi numerosi scritti rimasti.

Tutte le novità tecniche che apparivano sul mercato, si affrettava ad acquistarle. Come le lampadine colorate, con le quali illuminò la chiesa, le statue della Madonna e di S. Giuseppe e di Santa Teresa che nel tempo aveva acquistato. Acquistò anche un carillon, che inserendovi una monetina, si accendeva una candela nella corona della Madonna e suonava l'Ave Maria. Non mi stancavo mai a infilarvi tutti i 20 centesimi che mi dava come paghetta, quando scolaro, durante le vacanze estive, gli facevo da chierichetto.

Quando, negli anni venti, uscirono in commercio le prime radio, ne acquistò subito due, una per se ed una per il fratello Gildo che risiedeva a due passi dalla chiesa. Fu per lui una gioia immensa ascoltare i notiziari quotidiani, seppur con tutti i borbottii delle onde medie.

Negli anni 39/40, la sua più grande preoccupazione era l'incombenza della guerra, prevedendo che avrebbe portato distruzione e morte anche su questi colli.

Infatti, quattro anni dopo, la furia delle battaglie sulla Linea Gotica, distrusse la canonica e parzialmente il gioiello che tanto amava, la sua chiesa; oltre a causare la morte di diversi parrocchiani. Era già anziano e pieno di acciacchi, ma quella tremenda batosta decretò la sua fine fisica e morale.

Cessata la guerra, fece appello alle sue residue forze iniziando, con rinnovato coraggio, la ricostruzione che fu completata nel 1954.

Dopo 50 anni dalla morte è ancora ricordato da molti. La sua vita e le sue opere sono documentate in un capitolo, a lui dedicato, nel volume "Storia di Montepetra e Dintorni" di Attilio Bazzani " Ed. Il Ponte Vecchio di Cesena".

La sua operosa vita meriterebbe un libro intero. Il materiale non manca; interessante e significativo il suo testamento spirituale.

Alcune curiosità e aneddoti della sua vita: Il figlio del contadino, un giorno, gli regalò un cucciolo di cane bastardino al quale gli era morta la madre; lo chiamò Savio, in onore al fiume che scorre ai piedi del monte. Subito si affezionarono l'uno all'altro. Dovunque andasse Don Francesco, Savio gli scodinzolava felice al fianco. Erano inseparabili. Quando doveva assentarsi per qualche giorno, Savio restava muto e triste finchè non vedeva tornare il calesse con il suo amato padrone.

Mentre alle stanghe del calesse c'era sempre il docile e mite cavallo Pippo.

Savio morì di vecchiaia all'età di 18 anni. Don Francesco lo pianse, digiunando per tre giorni, come per la morte di un caro amico.

Un problema, del resto sempre attuale e comune a molti giovani affascinanti preti, fu il rapporto col gentil sesso. O meglio con alcune ragazze che se lo mangiavano con gli occhi. Come per tanti altri, anche per lui fu certamente una grossa prova quella di soffocare sul nascere ogni impulso di attrazione fisica nei loro confronti..

Oggi tutto sembra più facile: quando le tentazioni della carne si fanno forti e assillanti, diversi preti gettano la tonaca alle ortiche

e lasciano il ministero per accompagnarsi e accasarsi con la donna che li ha sedotti. Perché, a mio parere, raramente a sedurre è il prete.

Don Francesco seppe resistere e non cedette alla tentazione. Negli anni del suo maggior vigore fisico, cercò di evitare contatti troppo frequenti e ravvicinati con l'altro sesso. Anche in questo delicato frangente fu prete e un uomo forte che seppe mantenere fede ai voti dati.

Un altro dilemma serio si presentò durante il periodo fascista. Non volendo omologarsi ai tanti che subito si erano schierati e avevano accolto il fascismo come il regime capace di fare dell'Italia il primo paese del mondo e, degli italiani, il popolo più forte d'Europa, per non volersi scontrare ed inimicarsi i gerarchi fascisti dichiarandosi apertamente contrario alle loro idee, fece buon viso a cattiva sorte adottando la via del compromesso. Con loro cercava di evitare discorsi politici impegnati e, quando riceveva qualcuno di loro in casa, metteva in atto il suo astuto stratagemma: girava il quadro di Papa Pio X. Alle pareti della sala di ricevimento erano appesi diversi quadri, quello più grande riportava l'effigie del Papa Sarto e sul retro quella di Benito Mussolini, in tal modo secondo i personaggi che riceveva, "adattava il quadro" alla circostanza.

E' rimasta proverbiale la scritta affissa all'interno della porta di entrata che così recitava: "Essendo la stufa morta siete pregati di chiudere la porta", e l'altro: "Attenti al cane! E' Savio con i battezzati ma "feroce" con i malintenzionati"

Per le principali feste: del patrono S. Lorenzo martire, di S. Pietro, e quella della Madonna, accorreva molta gente, anche dei paesi limitrofi.

Processione per le vie del Castello con la statua del santo portata a spalle da robusti giovanotti, poi la predica tenuta da un predicatore chiamato da fuori e l'immane presenza del Vescovo e di tanti preti, anche più di venti.

In quei giorni, nell'aia vicino alla chiesa, v'erano "parcheggiate" numerose fuoriserie a quattro zampe dell'epoca: cavalli a sella o con il calesse. Erano il mezzo di locomozione di altri parroci di campagna del circondario e di notabili del circondario, (per lo più proprietari terrieri). Ed io, affascinato, li ammiravo e sognavo di cavalcarne uno, un giorno.....

Il 19 settembre del '22 celebrò con grande solennità il suo giubileo pastorale: il 25esimo anno di sacerdozio e parroco.

Giunsero, da ogni dove, attestati augurali. Anche "l'Avvenire d'Italia" gli dedicò un articolo. Lo stesso Papa Pio XI gli inviò una pergamena con foto e autografo ed il seguente testo:

"Al Sacerdote Francesco Giannini Parroco di Montepetra, diocesi di Sarsina, nel XXV anniversario Sacerdotale e Parrocchiale, per il suo zelo nella cura delle anime e in segno di Nostra Paterna Benevolenza, impartiamo l'Apostolica benedizione. Pius p.p. XI -Roma 19 Settembre 1922"

Anche nel '47 per il suo 50 esimo di sacerdozio, si fece festa grande a Montepetra.

Il Vescovo lo nominò Canonico Onorario della diocesi e gli affiancò, quale aiuto, un giovane Cappellano.

Questo prete così energico, forte ed intraprendente, aveva le sue debolezze, se così si possono chiamare. Oltre all'ordine e alla pulizia quasi maniacale e alla grafia da monaco amanuense, amava i buoni piatti ed il buon vino, affidandosi all'ottima cucina della fedele nipote Mina, la quale lo assistette fino alla fine

Organizzava diversi pellegrinaggi nel corso dell'anno: Loreto, Roma, Pompei ecc..., pur nelle difficoltà di movimento per quei tempi, dei mezzi poco affidabili e strade mal tenute e pericolose. In autunno trascorrevva quindici giorni alle terme per curare l'artrosi e tonificarsi il corpo, e per altri dieci giorni andava alla Verna o a Camaldoli a fare gli esercizi spirituali e ricaricare lo spirito.

Per poi riprendere con rinnovato zelo la sua opera tesa al benessere spirituale e possibilmente materiale della "sua" gente.

Avrebbe desiderato che qualcuno a lui caro, dopo la sua scomparsa, avesse proseguito, nella continuità, la sua opera nella parrocchia.

Secondo i suoi piani, questa persona avrei potuto essere io, che, ancora ragazzo 13 enne, ero studente a Bologna in un collegio di religiosi per diventare sacerdote missionario. D'estate tornavo a casa con la veste nera ed il collare bianco al collo e lo andavo a trovare. Lui orgoglioso, così mi presentava ai suoi amici sacerdoti e ai signorotti del luogo che lo sostenevano anche finanziariamente: "Questo mio nipote un giorno mi darà il cambio nella conduzione della parrocchia".

Grande fu la sua delusione quando un brutto giorno, abbandonato il collegio, tornai a casa senza più la tonaca nera.

Il dispiacere provato fu tale, che per mesi mi ignorò, non rivolgendomi più la parola.

Dello zio Don Francesco, questo straordinario prete di campagna, di cui solo nella maturità ho riscoperto i carismi, porto in viso gli stessi lineamenti somatici, nel cuore la speranza cristiana, il rispetto per la gente, l'amore per la vita e per la nostra terra.

## *La padrona del sale*

All'apparenza una semplice donna del popolo, anonima e sconosciuta che, in pochi mesi diviene nota in tutti i paesi, villaggi e casolari della valle.

Impiegati, insegnanti, operai, braccianti e contadini sono costretti a recarsi a casa sua per acquistare da lei l'elemento principe, indispensabile a dare sapore ai cibi; essenziale alla vita dell'uomo, subito dopo l'aria, l'acqua ed il pane.

In quel particolare periodo postbellico, era un problema così sentito che anche a scuola se ne parlava. Nella mia classe, il maestro, rispondendo alle nostre domande per saperne di più, tenne una lezione intera sul sale.

“Il cloruro di sodio, è ricavato dall'acqua del mare facendola evaporare in grandi appositi invasi, oppure viene estratto dalle miniere di sodio, (le più note si trovano in Sicilia). I romani costruirono appositamente una grande strada, “ la salaria” per trasportarlo agevolmente a Roma dalle saline di Cervia.

Il cloruro di sodio è sì già contenuto negli alimenti, ma la percezione gustativa delle persone ne richiede un supplemento che si aggira sui 4 grammi giornalieri, che nei paesi del sud Europa è spesso aumentata creando dei problemi in molti individui, come l'ipertensione arteriosa.

L'esigenza ed il consumo del sale è andato decrescendo nel tempo.

In passato, oltre che quale condimento, veniva usato in grandi quantità per la conservazione dei cibi. L'avvento del frigorifero ne ha diminuito drasticamente la produzione.”

Il sale. “Che cosa è il sale e dove si trova” La lezione sul sale, era iniziata da un po'. Benché l'argomento fosse interessante, la mia mente vagava in altre direzioni, il mio sguardo era puntato al riquadro bianco che spiccava sulla parete grigia, in alto sopra la

cattedra del maestro. Sino al precedente anno scolastico in quel punto, subito sotto il crocefisso, stava appeso, come in tutte le aule scolastiche d'Italia, il quadro col volto severo e gli occhi sbarrati del Duce con un elmetto in testa.

Ogni mattino, dopo il segno di croce, si recitava una preghiera per Lui “ Il nostro grande conduttore”. Quel riquadro bianco, quasi mi dava un senso di sgomento. Percepivo la drammaticità degli eventi succedutisi nei tre anni precedenti, leggendola dal volto teso e preoccupato degli adulti. Anche se era una percezione ancora confusa, sconvolgeva la mente aperta e sensibile di un ragazzo lasciandovi una traccia indelebile. Avevo visto carri armati, udito i cannoni e le mitragliatrici sparare agli aerei in cielo.

Visto e udito soldati tedeschi, severi e inquadrati, sbraitare ordine secchi e perentori in un idioma a me sconosciuto. Poi gli americani, i canadesi, i polacchi e i negri, tutti allegri e boriosi, certamente più simpatici dei tedeschi, ma erano sempre uomini armati. Un giorno, in campagna, andando ad attingere l'acqua alla fonte, presi un grande spavento: lungo il sentiero incontrai due soldati neri come il carbone, alti come giganti; si fermarono fissandomi entrambi con grandi occhi rossi e denti bianchissimi, altre che al mitragliatore tenevano al fianco una scimitarra, mi rivolsero delle parole incomprensibili, poi vedendomi terrorizzato, se ne andarono sghignazzando, senza toccarmi.

Udivo dagli adulti che il Duce era stato ucciso e che ci sarebbero state le elezioni per l'avvento della “democrazia”. Una parola che noi di quinta ancora non comprendevamo appieno, anche se il maestro, che era stato partigiano, pazientemente ci spiegava e rispiegava più volte.

“Stefano dove sei con la testa”? Di cosa sto parlando ? Fu il richiamo del maestro che mi riportò alla realtà. “Scusi maestro, ero distratto dal riquadro bianco sulla parete...” Riprese: “ presto a quel chiodo sarà appeso il volto del nostro primo presidente della Repubblica...e, finalmente, tutto cambierà in meglio nella nostra martoriata patria..., speriamo”.

Per uno misterioso e inspiegabile fenomeno: un rivolo d'acqua salata sgorgava da una roccia a fianco della casa su cui era stata costruita. Caterina, soprannominata “ la padrona del sale”. aveva inserito nella fessura una canna dalla quale l'acqua

gocciolava, (un litro l'ora). Con pazienza la raccoglieva in secchi e mastelli.

Suo marito, Primo, lavorava a turni nella miniera di zolfo di Peticara della Montecatini.

Al tempo, i minatori impegnati a scavare e lavorare lo zolfo, erano diverse centinaia, provenienti da ogni parte d'Italia, specie dal sud. L'antica miniera fu chiusa definitivamente nel 1960; oggi è un museo minerario.

La casa era in aperta campagna ai piedi del bosco giù nel declivio vicino al fosso, molto isolata. In comune di Sogliano al Rubicone. In passato era stato un mulino ad acqua. Vi si accedeva per una stradina sterrata fiancheggiata da siepi di biancospino che delimitavano le diverse proprietà dei campi, ove mucche e greggi vi pascolavano tranquilli. Il giorno che anche noi: io e mio padre andammo a piedi a casa sua a prendere un po' d'acqua salata, si girarono curiosi al nostro passare. Trovammo la signora Caterina intenta a travasare acqua salata da un secchio in fiaschi.

Caterina: ancor giovane donna sui 35/38 anni, capelli castani chiaro, un bel viso ovale, pelle chiara, occhi celesti, bocca sensuale, lineamenti, diversi dalle contadine della zona, più nobili e gentili. Era veneta, di Belluno. In quella città, Primo, l'aveva conosciuta anni prima quando lassù faceva l'alpino. Per tutto il tempo che restammo lì, fissandola mentre discorreva di sale con mio padre, fui come incantato dalla sua nordica bellezza, dal suo fascino, dai suoi modi gentili. D'entro di me provavo strane e piacevoli vibrazioni come di corde d'arpa mai suonate prima; lampadine colorate si accendevano per la prima volta nella mente. Sconosciute pulsioni tempestavano i miei sensi. Arrossii quando mi rivolse la sua attenzione. Ora so che quelle sensazioni erano il preludio alla tempesta degli ormoni che stava arrivando e avrebbe, in pochi anni, sconvolto la mia visione infantile del mondo, delle cose e delle donne.

“Vieni Stefanino, che ti faccio vedere le grandi macine di pietra del mulino; da qualche anno sono ferme perché piove poco, e restando senz'acqua per molti mesi dell'anno, la gente non venne più a macinare qui da noi. Per questo mio marito è dovuto andare a lavorare nella miniera”. Così dicendo mi prese per mano e ci avviammo verso il mulino.

La seguii tremante d'emozione mista a timidezza. Ero nell'età in cui i colori paiono più vivaci, più vibranti i suoni, più modulate le voci, specie quelle femminili, più acuta sensibilità nel penetrare l'anima delle persone. Ero nell'età in cui la neve era più bianca, il vento fischiava più forte, la pioggia scrosciava sonora sui coppi, i meriggi d'estate, sospesi ed evanescenti come tele dipinte sotto soli che spaccavano le pietre.

Stavo transitando nel primo mattino della vita, ove la misura del tempo era magicamente dilatata: un'ora pari ad un giorno, un giorno ad un mese, un anno non finiva mai. Ogni volto femminile era radioso.

Primo e Caterina, ancora non avevano avuto figli. Quando lui lavorava nel turno di notte, lei restava coraggiosamente sola in quella casa sperduta. Non vi era la corrente elettrica. Per illuminare avevano le lampade a carburo che Primo usava anche nella miniera o nelle sere d'inverno per illuminare il sentiero che percorreva a piedi fino alla miniera (più di 5 chilometri).

Vivevano in quel luogo appartato per scelta, per stare tranquilli e in armonia con gli animali e la natura che amavano.

Si volevano bene e, a confronto di tante altre famiglie, non mancavano di nulla.

Lui, tutti i mesi portava a casa la paga, il frutto del suo duro e pericoloso lavoro. Lei arrotondava con la vendita del sale o dell'acqua salata. Si diceva che del sale grezzo ne facesse arrivare anche da Cervia.

Per me fu veramente una giornata speciale di quelle che lasciano il segno.

Nel commiatarci dopo che mio padre aveva pagato (poche lire) due fiaschi d'acqua salata che ci aveva dato, mi baciò sulla guancia e con un sorriso, rivolta a mio padre: "ritornate a trovarmi se avete necessità, sa Giuseppe che suo figliolo è un bel ragazzino? Timido, ma molto intelligente, farà strada nella vita.

Previsione azzeccata o errata?

A seconda i punti di vista, dipende a cosa s'intende per "strada".

Non ci tornammo più, anche perché la carenza di sale cessò. E le agenzie statali dei Sali & Tabacchi tornarono ad essere fornite, sia di sale che di tabacchi.

Che ne fu di Caterina, "la padrona del sale"?

Molti anni dopo, chiedendo di lei, seppi che avesse poco più di quarant'anni, quando, a seguito di un incidente, morì il marito. Rimasta sola, senza il suo amato Primo, non riuscì a trovare pace e serenità. Diversi uomini, attratti dal suo fascino e dalla sua bellezza, le fecero la corte chiedendo di sposarla, ma lei respinse garbatamente ogni pretendente. Invece di ricostruirsi una vita con un altro uomo scelse, a modo suo, la fedeltà a Primo, così per rompere definitivamente col passato e col mondo, entrò in monastero di clausura delle Clarisse. Prese i voti e si fece chiamare suor Angela.

E' rimasta sempre nello stesso monastero dove ancora si trova ultranovantenne in buono stato di salute.

Io, però, sono ancora convinto di non avere mai più visto delle rose così rosse e dal profumo così intenso come quelle del giardino della "padrona del sale".

Ora so il perché: era curato da un "Angelo".

---

*Racconti pubblicati on line  
su [www.isogninelcassetto.it](http://www.isogninelcassetto.it)  
nel periodo  
gennaio 2003 / novembre 2005*

Stefano Giannini nasce, nel 1936, a Sorbano, antico e piccolo Comune della provincia di Forlì-Cesena (fu sotto la giurisdizione di Firenze fino al 1922), ora annesso a Sarsina (FC), città che ha dato i natali a Tito Maccio Plauto. Dopo le elementari va per alcuni anni in collegio, poi diventa operaio agricolo, lavoratore emigrante in Svizzera, impiegato in una fabbrica sarsinate, infine operatore sindacale zonale della CISL, con la quale, dopo il pensionamento, continua a collaborare. Vive a Sarsina dove è impegnato anche nell'AVO (Associazione di Volontariato). Nel 2000 pubblica il libro "Storie e Memorie dell'Altra Romagna" (Editrice "Il Ponte Vecchio", Cesena). Attualmente è in procinto di pubblicare un secondo libro di Storie, Racconti e Poesie.